

ex libris

Le vostre idee sono spaventose  
e i vostri cuori sono deboli.  
I vostri atti di pietà e di crudeltà  
sono assurdi, compiuti con calma,  
come se fossero irresistibili.  
Infine, la vostra paura del sangue  
cresce sempre di più.  
Del sangue e del tempo

Paul Valéry

il calzino di Bart

## UN MILIARDARIO CONTRO LE MULTINAZIONALI

Renato Pallavicini

I «lusiniani» della prima ora, quelli cresciuti a Peanuts, Krazy Kat, Bristow, Pogo, Li'l Abner, B.C. e tanti altri, all'inizio le hanno guardate con un po' di diffidenza. Quelle strisce che parlavano di campus, di studenti, di partite di football, di «machi», di sfigati e di «nerds» (ma che andavano a sfregugiare nella vita, nei costumi e nella politica americana) lo facevano con un tratto un po' rozzo ed un linguaggio un po' troppo interno agli Usa per risultare immediatamente comprensibili ai lettori italiani. E invece... E invece *Doonesbury* di Garry Trudeau, oltre ad essere un successo mondiale, pubblicato su migliaia di quotidiani in tutto il mondo, che ha prodotto libri, una serie tv diretta da Bob Altman, un cartone, un musical, un gioco per computer e perfino un premio Pulitzer, piano piano ha conquistato anche i più diffidenti e resiste su *Linus* dal novembre del 1971, quando vi apparve

per la prima volta (negli Usa aveva esordito nel '68 con il nome di Bull Tales). Il numero di maggio della storica rivista di «fumetti e diversità» (Baldini & Castoldi lire 7.000) oltre alla consueta razione di strisce con protagonisti Mike, Zonker, Joanie, B.D., Boopsie & co. dedica al fumetto di Trudeau un articolo dal titolo «L'uomo che sbefeggiò le multinazionali», firmato da Enzo G. Baldoni che cura anche buona parte del sito *www.doonesbury.it*, appena aperto e rivolto ai fan italiani. Garry Trudeau, è un cartoonist che «ha fatto tremare di rabbia sei presidenti degli Stati Uniti» è che ha procurato più di un fastidio ad imperi economici e multinazionali: dalla Microsoft alla Philip Morris, dalla National Rifle Association, la lobby americana delle armi da fuoco, alla Nike, bersagliata da una serie di strisce in cui si mettono sotto accusa le condizioni di



lavoro nelle fabbriche dei fornitori asiatici della multinazionale delle scarpe da ginnastica. Non solo sbefeggi, visto che non sono mancate pressioni, da parte di alcuni degli sbefeggiati, per ostacolare la pubblicazione delle strip di *Doonesbury*, usando il ricatto di tagliare la pubblicità ai giornali che lo ospitano. Per fortuna il prestigio e la notorietà di Trudeau sono una robusta «corazza» contro questi assalti e la struttura editoriale Usa sufficientemente indipendente da respingerli. Così, mister Trudeau continua la sua battaglia contro i vizi, pubblici e privati della società americana. E nonostante sia diventato miliardario, intascando i diritti delle sue strisce, è rimasto coerente a se stesso. Ogni lunedì mattina, posa matite e pennelli, e va ad aiutare gli amici di *The Street Journal*, il giornale di strada dei senzatetto di Manhattan.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
[www.unita.it](http://www.unita.it)

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
[www.unita.it](http://www.unita.it)

### il libro

## LA PASSIONE SENZA PENSIERO DI NIETZSCHE

ANGELO GUGLIELMI

Laura Pariani è una scrittrice seria. Molte sono le motivazioni (che confessa essere) alla base del suo scrivere: alcune esprimendole in proprio, altre attribuendole a altri (ma in cui si riconosce), «...tutte le persone che scrivono... lo fanno a causa di una sorta di insoddisfazione nei confronti della realtà, per cui si sentono spinti a correggerla, a ricostruirla in un universo di immagini e storie tutte loro». Ancora più pertinentemente (o più scopertamente): «forse si può scrivere per abitudine, per mestiere, per soldi, ma io scrivo perché non ne posso fare a meno; perché è il solo modo che conosco di parlare tacendo; perché, in fondo, questo racconto è il mio segreto». Infine più drammaticamente: «...scrivere è questo dubbio...urgenza di mutare quello che ho scritto, di intervenire di nuovo, creare altre pagine. Come si trapianta un germoglio in un vaso più largo, col terriccio più concimato. Rigiro le parole; le soppeso, quest'espressione cosa ci fa qui? Le frasi ondeggiavano davanti agli occhi, questo cambiamento non si può fare, le parole sono così vive, tremanti...».

Ho insistito con citazioni ripetute per convincervi (e convincermi) che Laura Pariani non è una scrittrice per caso. Ricordo il suo primo libro *Di corvo e d'oro* (non riesco a controllare il ricordo perché non trovo più il libro ma spero che si tratti di un ricordo esatto) di cui mi sorprese la forza del linguaggio, felice contaminazione di italiano e dialetto lombardo, e la capacità fantastica che rimeteva (si esaltava) in piccole storie, di ambientazione campestre, raccontate come leggende antiche. Di quel primo libro ho apprezzato la malinconia cupa e aspra che vi serpeggiava e che alle mie orecchie suonava come segno di rispetto (anzi di devozione) verso lo scrivere, il linguaggio, le parole. Dopo quel primo libro non ne ho letti altri fino a questo ultimo, *Le foto di Orta*, che ho sotto gli occhi. Qui l'ambizione è alta: l'autrice tenta il colpo di schizzare il ritratto di un grande filosofo tedesco morto di pazzia per troppo pensiero, cogliendolo nel momento della sua grande (e fallimentare) passione amorosa. Il filosofo è Friedrich Nietzsche tormentato d'amore per la giovane Louvon, Salomé, che incontra appunto a Orta Novarese, a specchio di un delizioso lago piemontese, dove, in una lunga passeggiata a due, vive prima la speranza di essere accettato e poi la disperazione del rifiuto di cui porterà la ferita per tutta la vita.

Il romanzo accompagna Nietzsche in giro per l'Italia - da Roma, a Rapallo, a Bellagio, a Torino - dove il filosofo viaggia alla ricerca di un po' di sollievo per la malattia che lo ha colpito (in proposito c'è chi parla di una tara ereditaria, chi dei postumi di una lue contratta in gioventù). Ma il suo vero male, oltre quello fisico che pure lo strazia, è il ricordo di quell'amore infelice, di quell'amore mai iniziato che pure ha incendiato per sempre il suo sangue, costringendolo non solo a patire l'irridente rifiuto ma più ancora la consapevolezza della sua innata incapacità a amare (anche impedito dalla gelosia della sorella Elisabeth) e più in generale dell'impossibilità di rompere il cerchio di solitudine cui tutto il mondo, come un castigo, lo condanna.

Dunque l'ambizione è alta; il risultato incerto. L'autrice scrive in un italiano colto qui e lì interrotto da qualche espressione (o singola parola) in gergo, quasi a incatenarlo e ancorarlo (il linguaggio) a qualcosa di più reale che gli impedisce di volare via.

Ma è il lettore che non riesce a stare sulla pagina, giacché dopo la prima molte altre pagine si susseguono ripetendo la prima senza far fare nessun passo avanti non tanto alla storia quanto alla crescita (alla credibilità) di quel male assoluto di cui il filosofo è prigioniero. Forse era necessario (ma non è accaduto) che la sua disperazione amorosa (sulla quale a ogni pagina il romanzo ritorna) si incrociasse o comunque entrasse in collisione qui e lì con lo sviluppo del suo pensiero, in modo che sentimento e ragione, ponendosi a specchio ricavassero ciascuno autorità dall'altro.

Ma il romanzo non va oltre la denuncia che «Dio è morto...» o la dichiarazione che «la parola amore significa catastrofe», o, per finire, la sentenza che «la storia di ciascuno è la storia del suo fallimento».

Intendiamoci il romanzo esibisce nobiltà di respiro e buon governo del linguaggio, per così dire un'alta retorica ma un po' ricattatoria, nel senso che ci chiede rispetto sulla fiducia senza sapersela per intero meritare. E noi all'autrice quella fiducia gliela diamo aspettandola al prossimo lavoro (libro).

La foto di Orta di Laura Pariani

Rizzoli  
pagine 213  
lire 28.000



## Avere il cuore o il rene di un altro equivale ad accogliere uno «straniero» nel nostro corpo E bisogna imparare a convivervi

Bruno Moroncini

La tecnica dei trapianti solleva, come recenti polemiche hanno dimostrato, una serie di problemi etici, oltre che giuridici, non indifferenti. Primo fra tutti quello dell'accertamento senza ombra di dubbio della morte. Anche a non voler considerare l'antico e forse insopprimibile terrore della morte apparente resta vero che datare la morte continua ad essere qualcosa di molto difficile: quando si muore? e che cosa significa morire? Domande queste esattamente speculari a quelle che s'interrogano sull'inizio della vita, sull'istante a partire dal quale sia possibile parlare della presenza di una vita umana. Ma i trapianti spingono a porre anche altre domande, altrettanto decisive: cosa vuol dire avere un corpo e in che senso il corpo è il corpo proprio? E con quale logica dovremmo interpretare il fenomeno del rigetto, la necessità dell'abbassamento delle difese immunitarie per cercare di evitarlo, le conseguenze - malattie di vario tipo fra cui anche il tumore - che quasi inevitabilmente ci produce? Ed infine quale tipo di comunità verrà ottenuta dall'innesto nel proprio corpo dell'organo di un altro, da questi scambi di organi e di corpi?

In un piccolo ma folgorante libretto la cui intensità emotiva è pari alla profondità dell'elaborazione concettuale che vi è messa in opera, Jean-Luc Nancy (*L'Intruso*, a cura di Valeria Piazza, Cronopio) lega l'esperienza di chi, come lui, ha subito un trapianto di cuore al grande tema etico-politico dell'ospitalità: l'accoglienza con la quale il nostro corpo si dispone a ricevere il cuore di un altro equivale all'ospitalità che dimostriamo nei confronti dello straniero che arriva alla frontiera. E come quest'ultimo si scinde nella doppia figura dell'immigrato legalizzato e familiare e di quello pericoloso e clandestino, così l'organo che viene ad abitare il nostro corpo coniuga in sé i tratti di un'estraneità cui ci riesce di fare l'abitudine e di un'intrusione che rappresenterà per la nostra intimità sempre un fastidio e un disordine. Nello straniero, scrive Nancy, c'è sempre un che d'intruso, un tratto

### psiche

## Il trapianto cambia anche la vita interiore

Già dagli anni '80, anche in Italia, le riviste scientifiche hanno iniziato ad occuparsi delle questioni psicologiche connesse ai trapianti d'organo. Agli aspetti tecnico scientifici e clinico organizzativi si è andata affiancando, sempre più intensa, una riflessione di natura etica, legislativa e sociale che è riuscita a coinvolgere un pubblico di non specialisti. La rivista *Psichiatria e Medicina* molto diffusa fra i medici di base dedicava, in quegli stessi anni, molto spazio alla psicologia dell'iter emotivo nei trapianti. L'angoscia dell'attesa, l'incognita dell'intervento e la stessa accettazione di una nuova identità corporea venivano discussi mentre il rischio di rigetto biologico veniva correlato ai fattori culturali e di relazione con il donatore. L'interesse per qualità della vita dei pazienti trapiantati prendeva, via via, il sopravvento sulla mera valutazione della «sopravvivenza» e le prime voci di psicoanalisti, dalle pagine della *Rivista di Psicoanalisi*, si preoccupavano di questa nuova sezione della medicina che come presupposto aveva l'intercambiabilità, non solo di organi ma anche di pazienti. Conseguentemente, per i medici si andava

furtivo e imprevedibile.

La riflessione su ciò che può significare subire un trapianto di cuore costituisce per Nancy un'occasione per ribadire una posizione già espressa in altre opere come ad esempio *Corpus* (ed. it. di Antonella Moscati, Cronopio), in cui si sosteneva non solo che noi siamo il nostro corpo, per cui cade ogni distinzione d'essenza fra quest'ultimo e l'anima o la psiche, ma soprattutto che ben lungi dall'essere il fondamento della nostra intimità e della nostra identità, il corpo proprio costituisce al contrario il principio stesso dell'esteriorizzazione, che il corpo cioè è quell'alterità che ci affetta da sempre, da prima ancora che un altro ci

non modificando gli imperativi morali e deontologici che da sempre avevano sostenuto il giuramento di Ippocrate. La stessa rivista di scienza e etica *Kos*, nei primi anni novanta, divulgava l'argomento sollecitando riflessioni sull'etica e sul diritto, oltrepassando, i confini della cultura occidentale per occuparsi dei paesi islamici sino a proporre poi attente analisi del tessuto socio-politico sottostante al trapianto d'organo.

Ma all'affermarsi del trapianto come realtà clinica consolidata, l'editoria ha corrisposto con la pubblicazione di diversi testi fra cui, imprescindibile, *Psicologia e Psichiatria del trapianto d'organo* di Rupolo e Poznanski (Masson). Una narrazione partecipe e umana; un libro utile, di facile comprensione e capace di affrontare e sintetizzare i moltissimi aspetti psicodinamici del trapianto: sia che il punto di vista appartenga al donatore, ai suoi familiari oppure al candidato-in-attesa. Non mancano ovviamente aggiornamenti normativi e precise disamine delle riflessioni etiche. Belle anche le note iniziali sulla storia del trapianto che si intrecciano alla vertiginosa espansione della scienza medica.

*Desidero informarla che abbiamo trovato un cuore* di Ugo Barbara (Piemme) è una sorta di «romanzo psicologico» che si addentra in merito ai criteri di scelta dei pazienti-candidati al trapianto, mentre *Con il cuore in sospenso* di Cristina Bono (Bollati Boringhieri) si ha una garbata narrazione, in forma diaristica, di chi l'esperienza del trapianto di cuore l'ha vissuta con tutta la grinta possibile: dalla riabilitazione fisica, all'angoscia per l'immagine di sé frantumata al ritrovamento di una solida identità. Infine il lavoro di Santa Fizzarotti Selvaggi con *Il cuore dell'Altro* (Scheda), pagine intessute di rimandi etici, filosofici nonché psicodinamici, che spostano ulteriormente la riflessione sul significato dell'essere medico nel contesto delle nuove frontiere della medicina. E ancora sul tema Trapianto d'organo: appeti etici, religiosi, giuridici e psicologici, la rivista *Materiali per il piacere della psicoanalisi* - diretta da Giuseppe Maffei - organizza a Lucca un convegno nazionale per il 10 e 11 novembre. Un'esperienza interdisciplinare d'avanguardia che porrà a confronto psicoanalisti, chirurghi, esponenti della bio-etica, giuristi e religiosi.

Manuela Trinci

costringa a fare i conti con essa e con il suo carattere perturbante. In altri termini, il corpo è l'altro che è in noi e che permette il rapporto con l'altro in generale. Ciò è dimostrato dal fatto che non si sarebbe arrivati al trapianto come unica possibilità di sopravvivenza se il cuore di Nancy, il suo cuore naturale e originario, non avesse incominciato a perdere colpi, se il suo cuore non si fosse manifestato come un intruso che andava espulso al più presto dal cerchio dell'intimità. La morte quindi non viene tanto da ciò che ci è estraneo e sconosciuto, ma si annida in ciò che ci è più proprio, abita dentro di noi, nel nostro corpo, e la possibilità della sopravvivenza è

### Leggende

Parigi, un'estate fa un bimbo visita EuroDisney insieme ai genitori e sparisce. Due giorni dopo il bambino viene trovato nello stesso luogo della scomparsa, a EuroDisney, senza un rene. La storia ha dell'incredibile, anche dal punto di vista medico. Eppure è riportata da una rivista di psicoanalisi. Segno che il tema del trapianto non solo suscita problemi etici e psicologici ma anche ansie di diverso tipo che fanno nascere le cosiddette leggende metropolitane (storie anche credibili ma tutte da dimostrare). Tra le più diffuse, quella del rapimento di bambini per il prelievo di organi. Sulla rivista «Islamic amd comparative quarterly» B. B. Pende scrisse un ampio articolo nel quale denunciava il traffico clandestino di organi in Medio Oriente e descriveva l'Egitto come il più grande mercato arabo di organi, soprattutto reni (ricco i reni). A Il Cairo, scrive Pende nell'articolo, andrebbero sia pazienti facoltosi in cerca di organi sia donatori poveri provenienti da tutti i paesi africani. Qualche giorno fa è tornata a galla per mano dei padri comboniani (in un articolo pubblicato dal loro periodico «Missione oggi») la storia dell'esistenza di autobus che, via Moldavia, Ucraina e Romania, porterebbero giornalmente organi freschi, ancora nella loro sede naturale, (cioè donatori inconsapevoli) a Sofia e Istanbul per trapianti garantiti senza lunghe file d'attesa.

affidata paradossalmente non solo e non tanto alla morte dell'altro ma anche e soprattutto alla propria. Fra le pagine più suggestive di Nancy vanno annoverate quelle in cui viene descritta la tecnica dell'operazione: il torace viene completamente aperto, il sangue circola in modo extracorporeo, il corpo è totalmente estroflesso. Durante questo periodo la vita è sospesa, si è come morti, mantenuti in vita solo da un apparato tecnologico. E questa sospensione della continuità del proprio essere, questa quasi-morte, è la condizione per sopravvivere, per accedere ad una forma di vita che non ha nulla di naturale se la natura propria del nostro corpo ci avrebbe consegnati solo pochi anni fa alla morte certa senza l'intervento del trapianto. La conseguenza è che i concetti della vita e della morte perdono i contorni certi e sfumano l'uno nell'altro: ciò che crediamo vita è una morte strisciante e quel che ci sembra morte è un modo della sopravvivenza. La comunità che attraverso i trapianti si costituisce fra i donatori e i riceventi non è quindi fondata sulla solidarietà o sul sacrificio. Se essa realizza una forma di fraternità lo fa a partire dal fatto che nel trapianto d'organi ciò che viene condiviso e comunicato è appunto questo elemento incommunicabile e irrepresentabile: la coappartenenza di vita e morte, l'intreccio inestricabile dell'identico e dell'altro, dello straniero e dell'intruso. La comunità non è l'effetto di una scelta, ma di un'imposizione. Al rapporto comunitario, qualunque sia la sua forma, si deve essere costretti: una terapia anti-immunitaria, abbassando le difese dell'organismo ed esponendolo al rischio di altre malattie, lo obbliga quasi ad entrare in comunione con il cuore dell'altro e a sopportare il suo carattere intrusivo. Il paradosso della comunità consiste quindi nel fatto che più riduco l'immunità che mi protegge dall'altro, più quest'ultimo s'installa nella mia casa, e più aumenta a dismisura il tasso dell'estraneità in generale con cui ho a che fare. Più l'altro è in me, più io divento altro a me stesso, come se infine fossi io il vero intruso, l'indecidibile coincidenza di me stesso e altro, d'intimità e intrusione.